

SIMONE POMARDI

*VIAGGIO NELLA GRECIA FATTO DA SIMONE
POMARDI NEGLI ANNI 1804, 1805, E 1806:
ARRICCHITO DI TAVOLE IN RAME*

TOMO II

- Cap. XXIX
- Cap. XXX

CAP. XXIX

Malattia, che mi forzò a portarmi a Zante – Sicione – Fiume Crati – Partenza per Zante – Descrizione di quella isola.

Noi rimanemmo in Corinto fino al giorno 3 di Gennajo 1806, ed in questo intervallo io fui sorpreso da una febbre assai forte, la quale non mi lasciò per molto tempo, quantunque interrottamente mi assalisse: questa m indebolì in guisa, che a stento poteva reggermi a cavallo, e come or ora vedrassi, mi forzò a ricoverarmi a Zante. Mezza ora dopo la nostra partenza giungemmo agli olivi nella pianura, e dopo un'altra mezza ora a Bosna Asòteca, villaggio vicino al mare: la pianura è ivi seminata di villaggi sparsi qua e là, e composti di cinque, o sei case ciascuno. Poco dopo una ora e mezza di là da Asòteca vidi molte pietre tagliate, indizio di rovine, e mezza ora appresso entrammo in Sicione, nove miglia di là da Corinto.

Il primo fondatore di Sicione, secondo Pausania¹, fu Egialeo, il quale fondolla nella pianura, e dal suo nome appellolla Egialèa. Molto tempo dopo Sicione venuto dall'Attica, essendo successo a Lamedonte nel regno, nomò Sicionia il paese, e Sicione la città. Questa rimase nel suo luogo primitivo fino ai tempi di Demetrio figliuolo di Antigono, il quale atterrolla, e la tornò a fabbricare presso l'antica cittadella. Quindi decadde dal primo splendore, e soffrì molto da un terremoto, che sembra essere avvenuto verso i tempi di Pausania stesso, nella quale occasione poco mancò, che non si spopolasse, e perdè molti oggetti, che attiravano in quella città i viaggiatori. Oggi è un villaggio di cinquanta case, che viene chiamato da' Greci Vasilicò, ed è molto povero. In una escursione, che vi feci intorno, ravvisai molti frammenti di colonne sopra il monte, altre lisce, ed altre scanalate, tutte di ordine dorico, e del diametro di due palmi e nove oncie, di un palmo e quattro onde e mezza ec. Forse queste debbono attribuirsi al tempio della Fortuna Acrèa, ed a quello de' Dioscuri rammentati da Pausania come esistenti nella cittadella posteriore, cioè de' suoi tempi. Altre rovine veggonsi nella pianura, e più da presso al villaggio gli avanzi di un teatro molto rovinato, anche esso menzionato da Pausania: questi si veggono poco lungi da un avanzo di fabbrica Romana molto rovinata, tutta di terra cotta, nella quale riconosconsi ancora degli archi; non credo andar molto lontano dal vero, supponendo questa ultima rovina avanzo del sacro recinto dedicato agl'Imperadori Romani, e già casa di Gleone tiranno². Nel sito dell'antica cittadella, o per dir meglio della cittadella primitiva, si vede un avanzo di mura di pietre irregolari assai grandi. Lo stato di salute, nel quale trovavami, non mi permise fare ulteriori ricerche.

Il dì seguente continuammo il cammino, e poco dopo entrammo ad Ipsilocastro, dove non scorgemmo nulla di antico. Ma qualche tempo dopo in una pianura a sinistra della strada trovammo le rovine di un edificio costruito di pietre grandi, con qualche frammento di bassorilievo. Poco prima di notte giungemmo ad un Khan detto Kamàres, distante circa dodici miglia da Vasilò, prima di giungere al quale passammo sopra un ponte di piccole pietre.

Il giorno seguente seguitando il nostro viaggio lungo il golfo di Lepanto, passammo con qualche pericolo il Crati, fiume – che ci attraversava la strada, e che da Pauèsania³ a ragione si dice *perenne*, poiché molti altri fiumi, che prima di questo incontrammo, altro non erano, che torrenti.

Era poco prima di notte quando entrammo in Vostizza venti miglia lontana da Camàres, dopo aver traversato un ponte con molti archi costruito di piccole pietre. Dell'antico Egio, del quale occupa il sito Vostizza, oggi nulla conserva, ed altro non vi trovai di curioso, che un platano assai ampio, e magnifico. Da Vostizza il dì seguente ci portammo a Patrasso ventuno miglia distante, seguendo la strada lungo la costa, dalla quale vedemmo i castelli del golfo di Lepanto, ed il piccolo

¹ Lib. II, cap. V. e seg.

² Pausania lib. II cap. VIII.

³ Lib. VII, cap. XXV.

porto vicino alla punta di Psaromita, che viene chiamato Psatòpirgo: in questo cammino passammo sotto la caduta di Valtocòrafo, della quale feci menzione nel primo volume.

La mia salute non si era ristabilita, e le fatiche del viaggio, e la poca cura, che ne aveva avuta, l'aveano ridotta in guisa, che con sommo dispiacere mi dovei risolvere a distaccarmi per qualche tempo dal Signor Dodwell, ed a portarmi in Zante, dove sperava d'intieramente ristabilirmi. Quindi m'imbarcai il dì 23 Gennajo sopra un piccolo legno, e dopo otto ore di navigazione non prospera, arrivai in Zante verso le ore due della notte, dove dimorai in casa del Signor Casimati vice Console Inglese, dal quale fui assistito con particolare attenzione: Zante è lontano 70 miglia da Patrasso. Ivi rimasi circa due mesi, durante il qual tempo riacquistai perfettamente la perduta salute. Zante è chiamata dagli Europei l'isola, che gli antichi Zacynthos, e che i Greci moderni appellano Zaxynthò, conservando così il nome suo primitivo. La città è situata lungo la rada, ed il molo, onde si estende semicircolare in lunghezza più di un miglio fino passato il ponte sopra il fiume Gamùra, che è il solo nell'isola, e che ha le acque salmastre. Una strada assai lunga la divide quasi per metà, e questa va da settentrione a mezzogiorno: il resto della città si estende in pendio sopra le falde del monte, sul quale sta la cittadella. Lungo la strada grande vi sono molti portici sotto le case, i quali sono utili pel sole, e la pioggia; ma rendono le botteghe, che dietro vi sono, oscurissime. La rada è grande, ed ampia, ma scoperta quasi da tre lati, onde le navi non vi stanno al sicuro, meno col vento di ponente, dal quale sono al coperto: il molo però copre i piccoli legni, e perciò gli Zantiotti vogliono prolungarlo. Di rimpetto alla rada verso settentrione, elevante sorge sulle coste del Peloponneso il capo Chiarenza, e nella sua sommità castel Tornese alla distanza di venti miglia dall'isola. Le alte montagne del Peloponneso, Cefalonia, Itaca, le Curzolari, si scoprono da Zante. Gli isolani parlano il dialetto Veneziano, ed il Greco moderno, ma poco elegantemente. La popolazione della città monta a quattordici mila abitanti fra Greci, e Latini, compresi circa trecento Ebrei, i quali sono rinchiusi in un Ghetto; in tutta l'isola si contano quaranta mila persone. Dentro la città vi sono sessanta chiese, delle quali cinque soltanto sono di rito latino, cioè S. Marco, S. Maria, S. Elia, e le due del Castello, e del Lazzaretto; le altre sono tutte di rito greco.

Il clima dell'isola è eccellente; e la coltivazione, ed il commercio vi fioriscono, essendo gli abitanti molto laboriosi, e di grande industria. I viveri però, che l'isola produce, non bastano al consumo, onde si fanno venire dalla Morea il grano, e le carni, delle quali più si scarseggia. È però ricca di olivi, dai quali si ricava molto olio, di viti, di aranci, e di limoni. Quindi i rami principali di esportazione sono l'olio, e la passerina, ed anche il sapone: il miele però, e la cera non riabbondano. La sua vicinanza al levante fa, che vi sia un buon Lazzaretto, il quale giace ad oriente della città verso il monte di Scopò. I terremoti vi si fanno sentire sovente, ed ancora io, nella breve dimora, che vi feci, ne sentii parecchi. Di antichità altro non può mostrarsi nella isola, che la fonte della pece poco lontana dal porto, della quale Pausania ragiona: di questa servonsi per i bastimenti, unendovi altro catrame più consistente, giacché la pece, che nasce, è molto debole. L'isola gira settanta miglia.

La fortezza, o la cittadella di Zante occupa il sito dell'antica Zacinto: giace questa sopra di un monte inaccessibile da tutte le parti, fuori che da quella, d'onde vi si sale, e di là si gode una estesa veduta. Dentro la cittadella vidi molte case poste in fila con strade, e giardini, che servono di abitazione alle famiglie de' soldati della guarnigione, la quale allora era composta di Russi, ed oggi lo è d'inglesi: queste case ascendono almeno a trecento; ed havvi inoltre una chiesa latina. Le mura, che cingono la cittadella, sono assai buone; ed inoltre è difesa da molte artiglierie, e da una forte guarnigione.

Oltre la città di Zante, l'isola contiene più di trenta villaggi posti quasi tutti nella pianura verso ponente, nelle vicine montagne: di questi mi giova di riferire i nomi, cioè Gatastari, Pigadachia, Guchies, Sculicàdo, Fajà, Galàro, Lagadachia, Rmiri, Machieràdo, Cusàchi, Piscinonda, Litachia, Chierì, Jeracàrio, Belùsi, Tragàtchi, Callipàdos, Sarachinàdo, Danàto, Ajdimitrì, Cucunarìa, Dràca, Gaitàgni; questi stanno tutti dalla punta di Schinàro, detta alle Saline, perché ivi si cava il sale, fino al porto di Chierì. Quelli sopra le montagne sono, Volime, Ortagnès, Plemonariò, Mariès, Oxocòra, Luka, Chiliamèno, Àiglio, Abèlo ec.

Una mattina salii sul monte di Scopò per godervi la veduta, e dopo un cammino assai malagevole, specialmente dopo le piogge, per essere la terra di una qualità cretosa, molto incommoda a camminare, giunsi alla cima, sulla quale havvi qualche piccolo bosco, e nel più alto un monastero, e sulla punta più elevata una rupe, sulla quale mi arrampicai. Di là si scoprono i monti di Arcadia, e più oltre veggonsi Navarino, e Modone sulle coste della Messenia: poco lungi verso mezzogiorno si riconoscono le isole Strofadi dette pure Strivali, le quali sono due isolette abbondanti di uve, la più grande delle quali non ha più di quattro miglia di giro, e che sono distanti trenta miglia da Zante, e quaranta dalla Morea: dirimpetto si gode Zante in tutta la sua estensione col monte, sul quale è la cittadella, e tutta la pianura, e le montagne dal porto di Chieri fino al capo Schinàro.

CAP. XXX

Ristabilimento della mia salute – Isola d’Itaca – S. Maura o Leucade – Corfù – Ritorno in Italia.

Essendomi pienamente ristabilito in salute scrissi al Sig. Dodwell, il quale invitommi a raggiungerlo al più presto possibile a Patrasso, dove sarebbe tornato bentosto da un giro, che avea fatto in un’altra parte della Morea, per continuare così il nostro interrotto viaggio. Tuttavia il tempo non fu favorevole alla mia partenza prima del giorno 26 di Marzo, nel quale salii sul bastimento portando meco provvisioni per tre giorni, quantunque il viaggio fosse di poche ore. Né in ciò m’ingannai e imperciocchè cangiatosi il vento dopo la nostra partenza da Zante avanti il capo di Chiarenza, ci forzò a ricovrarci fra alcuni scogli dietro il capo stesso vicini ad uno scoglio detto Cafealida, sul quale havvi una piccola chiesa di S. Giovanni: ivi trovammo un porto piccolo, e sicuro chiamato Tropitò, nel quale ci fu d’uopo restare tutto quel giorno, ed i seguenti, fino al giorno 3°, nel quale profittando del vento favorevole ci dirigemmo alle lagune di Messalongi, dove il Capitano dovea lasciare un altro passeggero, e quindi voltata la prua arrivammo a Patrasso. Ivi trovai il Signor Dodwell, che mi aspettava con impazienza per partire. Ma il vento, che ostinatamente ci fu contrario forzocci a rimanere in Patrasso fino al giorno 2 di Aprile, nel quale c’imbarcammo per Messalongi, e dopo circa sei ore di navigazione, della quale tre ore si dovè fare a remi, approdammo al luogo desiderato. Ivi il dì seguente volemmo di nuovo andare a visitare il castello diruto, che nelle sue vicinanze si trova, ma ancor questa volta fummo sorpresi da una pioggia violenta come nell’anno precedente accompagnata da tuoni e baleni, la quale durò più di un’ora; onde mi fece sovvenire di Annibale, che per tre giorni consecutivi volendo attaccar Roma fu sempre allontanato dallo stesso fenomeno della pioggia, e de’ tuoni, e perciò ne dimise il pensiero. Noi però quantunque bagnati fino alla pelle volemmo fare le nostre osservazioni, e quindi tornammo in casa del Sig. Giovanni Zulatti Aluise Vice-Console d’Inghilterra, il quale era il nostro ospite.

Il tempo ci si mostrò contrario per parecchi giorni, ne’ quali avendo tentato di partire, ci convenne nostro malgrado tornare a Messalongi dove restammo fino al dì 9. Quel giorno essendosi levato un vento leggiero di levante ci ponemmo in mare, ma appena giunti fra il capo Papas, e le isole di Oxià, e Macrì, il ventò ci si cangiò in ponente maestro, e per necessità ci accostammo a Conopelli, piccola penisola nel golfo di Chiarenza fra il capo Papas, e quello detto di Chiarenza. La notte dormimmo sul caicco per timore de’ ladri. Nel monte più vicino si vede una torre moderna rovinata, e qualche avanzo di antiche mura, il che fa supporre in questo luogo l’esistenza di un’antica città. Nella pianura dentro terra havvi un Dervènt, o casa di dogana; e poco più oltre una chiesa di S. Giovanni. In Conopelli stesso sorge un’acqua minerale molto calda.

Il dì seguente solcammo di nuovo da terra con un vento di scirocco favorevole al nostro viaggio; ma presso le isole di Oxià, e Macrì si cangiò in maniera, che spingendoci verso occidente fra Zante, e Cefalonia andammo errando tutto il giorno, finché nella notte tornando in nostro favore ci permise di accostarci ad Itaca, dove approdammo la mattina seguente verso tre ore e mezza antimeridiane sotto la rupe chiamata Corax, sulla quale veggonsi indizj di antichità. Una ora avanti mezzodì giungemmo al fonte di Aretusa consistente in una nicchia, sotto la quale havvi una tazza quadrata per raccogliere l’acqua, modernamente risarcita. L’acqua stessa sorge dalla rupe nominata di sopra, la quale dal tempo di Omero non ha mai cangiato il nome di Corax. Da questo luogo interessante, e piacevole vestito di arbuscelli ci dirigemmo verso la città, nella quale arrivammo poco dopo, essendo il giorno di Venerdì Santo, o Megàli Parascevi presso i Greci.

L’isola contiene circa ottomila abitanti, tutti Greci, ed ha trentasei miglia di giro: essa viene divisa da Cefalonia da un canale molto profondo detto Guiscardo lungo venti miglia, e largo cinque, meno nel sito più stretto, dove non ha che tre miglia. La sua figura è irregolare, ed è molto più lunga, che larga: vi sono parecchi porti, il più grande di figura ellittica, è presso la moderna città, e

vien detto Vathy cioè profondo, perché appunto è tale fino al lido, ed è uno de' migliori del mondo, poiché è riparato da tutti i venti; ivi è un eco molto famoso; oltre questo havvi il porto Aitò sotto il monte, sul quale si erge il castello di Ulisse; un altro vicino a questo si chiama Dexià; un terzo che si chiama Schinò; e finalmente sotto il Corax il porto Lià, il Chioni, ed il Mauronà. In generale l'isola è molto sassosa, cosicché non vi si può andare che su' muli; contuttociò ove il terreno lo permette, è ben coltivata a grano, vigne, ed olivi, cosicché raccolgono molta passerina, e molto olio da poterne caricare parecchi bastimenti; e per conseguenza il commercio è molto attivo, e gl'isolani hanno del proprio sessanta legni mercantili. Inoltre vi sono molte pecore, e capre, e molti porci; ma i buoi vi sono in piccolo numero. Non vi sono boschi di alberi grandi, e l'acqua dolce vi scarseggia.

La città moderna è composta di circa seicento case, le quali girano lungo il lido sul porto Vathy che ha un lazzaretto sopra uno scoglio con una piccola chiesa. Verso il settentrione della città havvi il celebre monte Nerito, sul quale è edificato un monastero. L'aria d'Itaca è come nel resto dell'isola molto salubre.

Uscendo dal porto Vathy a sinistra sopra di un monte veggonsi le rovine di un antico castello, che si chiama di Ulisse. Sul principio del monte trovasi un pozzo vicino al mare; un altro pozzo antico s'incontra un quarto di ora dopo salendo il monte, presso una chiesa donde si scopre il canale fra Itaca, e Cefalonia: questo secondo pozzo è rotondo, ed ha circa due piedi di diametro: poco più oltre si passa vicino ad una cisterna di forma quadrata, e dello stesso diametro. Sul monte veggonsi rovine di mura di grandi pietre poligone, e fabbriche a guisa di stanze, e sostruzioni per livellare la terra: di tratto in tratto s'incontrano frantumi di terra cotta, e di vasi. Sulla cima, dove credesi che fosse il castello di Ulisse scorgonsi molte rovine della stessa costruzione a poligoni: il sito non è molto esteso, ma forte, e lungo: nella parte più alta havvi un piano con una cisterna quadrata, ed un pozzo rotondo di cinque palmi di diametro, tutti e due tagliati nella rupe: i massi poligoni di queste costruzioni sono tutti di una pietra calcarea, e non sono fra loro uniti da cemento. Da quella elevazione si gode una estesa veduta; e si scoprono Cefalonia, il canale Guiscardo, l'ingresso del porto Aitò, Santa Maura, le Curzolari, Calamo, l'Acarnania, l'Epiro, e parte della Morea, e quando il tempo è chiaro si scopre ancora Corfù: nel canale Guiscardo si riconosce l'isoletta di Astèria, che i moderni appellano Didàscalo.

Nella nostra dimora in Itaca ci fu riferito, che in quella isola si erano ritirati circa duemila uomini proscritti da Aly Bassà dell'Epiro, i quali vivevano di prede sopra i Turchi, ed erano comandati da un tale Jorgàciv: gli abiti de' loro capi erano molto ricchi, vestendo di velluto, scarlatto, e di altri panni di diversi colori.

L'isola d'Itaca dove è più vicina a S. Maura n'è distante dieci miglia; ma dalla città d'Itaca a quella di S. Maura vi sono trenta miglia. Oltre la città, l'isola contiene sei villaggi, cioè Oxoì di trecento case, Annui di trecentocinquanta, Paracoriò di duecento, Canellàta di sessanta, Vunàchi di cinquanta, e Gnocòri di quaranta. Molte isolette vi sono d'intorno le quali dipendono dal suo governo, Oxià, Scrofe, Claronisi, Macrì, Modia, semplici scogli; Uromonà, Pondicò, Cartonisi, Provati, Caldiro, Filippo, Pistrò, Zaccalonisi, Latrinò, Sofià, Dragunàres, Pressoria, Metaxutò, Ataco creduto l'antico Dulichio, Fermàculo, Provàtachi, Arcùdi, Chitrò, tutte disabitate; Calamo, e Cestus sono abitate.

Il giorno 19 dopo avere terminato le nostre osservazioni in Itaca, portando per scorta due Albanesi compagni eli Jorgàci, c'imbarcammo per S. Maura. Usciti dal porto vedemmo a destra poco distante Ataco, quindi Calamo, ed i monti di Dragamesto, e poco dopo passammo il capo S. Elia, dove scorgemmo una piccola chiesa vicino, poiché navigavamo sempre presso terra: di là vedemmo l'isola di S. Maura. Passato il capo S. Elia, che appartiene alla isola d'Itaca si passa molto dappresso alla isola stessa, la quale si estende molto a sinistra: ivi vidi il porto di Chioni, e sopra a quello un villaggio. Il canale di S. Maura passa fra questa isola, e quella di Meganisi, che è a destra; l'ingresso è angusto, ed il canale stesso generalmente non è più largo di un mezzo miglio. Poco dopo essere entrati nel canale si vede a destra in picciola distanza l'Acarnania. Più oltre trovammo molti bastimenti all'ancora, i quali per mancanza di acqua non si potevano accostare alla città. Poco prima di giungere alle saline vedemmo dentro l'acqua un fortino edificato come si dice per porvi

due cannoni, ed impedire ai Turchi di costruire una strada dentro il mare, della quale ancora si vede un principio: imperciocché in questo luogo la spiaggia Turca non è più di mezzo miglio distante dalle coste di S. Maura, ed il mare ha pochissima acqua. Infatti negli antichi tempi S. Maura, o Leucade fu attaccata al continente, e tagliato l'istmo venne ridotta in isola, e quindi riempitosi il canale era di nuovo tornata ad essere penisola, finché rotta di nuovo la comunicazione col continente ritornò isola come oggi si vede.

S. Maura è una città posta vicino al mare, la quale dà nome all'isola: dirimpetto ha i monti dell'Acarnania, e dell'Epiro.

Alquanto lungi dalla città havvi un forte castello, il quale comunica con S. Maura per mezzo di un acquedotto di pietra di trecentosessanta archi: esso è molto vicino al continente Turco, ed è difeso da valide torri, e da un ponte levatojo. Intorno alla città sono molti giardini, e terre ben coltivate con molti oliveti, fra i quali si vede eretta una chiesa a S. Tommaso. Poco lungi dalle saline s'erge un monte, sul quale salimmo per vedere le rovine di un antico castello; ma poche vestigia vi ritrovammo; vi godemmo però una bella veduta.

L'isola fu negli antichi tempi appellata Leucade; oggi i Greci la dicono Lefcadia, e noi S. Maura. Essa ha circa settanta miglia di giro, ed ha trenta villaggi sotto di sé: la terra è molto fertile. Ciò, che rese più celebre l'antico promontorio di Leucade fu il salto, che di là fece Saffo; il sito conserva anche oggi il nome di salto di Saffo, ed è in quella parte della isola, che è rivolta a Cefalonia. Fra i porti che si trovano in questa isola, i migliori sono Demata, e S. Maura: dintorno vi sono molti scogli, fra' quali è da contarsi S. Niccola, sopra il quale è una piccola chiesa, Il commercio, che vi si fa principalmente è quello del sale. Vi sono in S. Maura parecchi monti vestiti di boschi; e la qualità della pietra dell'isola è calcarea.

Nel partire da S. Maura ci fermammo a S. Niccola, scoglio di già menzionato, dove aspettammo il vento favorevole fino alle ore sei antimeridiane del giorno seguente, nel quale quantunque il vento fosse debole ci ponemmo alla vela. Ma cangiatosi il vento ci spinse nel golfo di Ambracia, e così potemmo arrivare a Prèvesa quattro ore dopo la nostra partenza, distante da S. Maura dodici miglia. Questa è l'infelice città, che presa da Alì Bassà venne da lui miseramente disfatta: oggi la popolazione è ridotta a quattromila abitanti; e quantunque la città non abbia un buon porto pure è frequentata da bastimenti. Essa giace due giorni di cammino distante da Giannina, ventiquattro miglia da Arta, e cinque da Nicopoli, città famosa per essere stata edificata da Augusto in memoria della vittoria Aziaca. Di antico non si vede in Prèvesa, che qualche avanzo di colonna, e qualche capitello dorico, e corintio, una urna di cattivo stile, e molte vestigia romane.

Un vento favorevole ci prometteva di arrivare in poco tempo a Corfù; infatti avendo dato alla vela in sei ore ci trovammo dirimpetto a Parga, città situata sopra una eminenza molto elevata circa quaranta miglia distante da Prèvesa; ma quantunque favorevole il vento andò in tal guisa crescendo, che il mare gonfiatosi cominciò a minacciarci di una tempesta: sopraggiunse la pioggia, ed a questa tenne dietro un disastro, che poco mancò non ci facesse naufragare. Imperciocché nelle manovre, che i marinaj facevano, l'albero, e la vela caddero nel tempo stesso sopra una parte del caicco, e lo fecero sbilanciare; l'acqua entrava in gran copia nel bastimento, quando uno de' marinaj di nome Elia con una agilità incredibile rimise ogni cosa al suo posto, e rese al bastimento il perduto equilibrio. Così giungemmo presso Corfù, dove per inavvertenza del nocchiero poco mancò, che il legno non si fracassasse sopra certi scogli, sul punto stesso di entrare nel porto. Dalle acque di Parga fino a Corfù non mettemmo più di cinque ore e mezza, quantunque vi fossero cinquanta miglia di distanza, e la navigazione avesse sofferto qualche momentaneo interruzione.

Giunti in Corfù, trovammo, che l'isola era sotto la protezione della Russia, la quale manteneva in essa un presidio di circa ottomila uomini. L'isola ha di giro centotrenta miglia, e comprende molti villaggi, fra i quali i più vicini alla città stessa sono le Castrae, Manduchio, Potamòs, e Palopoli dove si pone la Reggia di Alcinoò. Io non voglio qui far la storia di questa isola, la quale sì eruditamente, ed elegantemente è stata trattata dal Signor Mustoxidi, personaggio, che fa onore alla sua patria, ed alla Italia, dove venne educato; solo mi basterà notare, che anticamente in varie epoche portò i nomi di Scheria, Drepano, Feacia, ed ultimamente Corcira, e

che fu una delle più potenti popolazioni Greche, e che dalla guerra, che ebbe co' Corintj, ebbe origine la famosa guerra Peloponnesiaca sì ricca di grandi azioni, e sì fatale alla Grecia. Oggi è sede del governo della Repubblica Settinsulare. Essa non è distante più di un miglio e mezzo dalla costa dell'Epiro, dalla quale è separata per il canale detto di Corfù. Abbonda di olivi, aranci, e limoni, e l'olio è uno de' rami principali del suo commercio, quantunque abbiano l'uso di non raccogliere le olive che molto tardi. La terra è molto fertile, ed è ben coltivata, l'aria è eccellente. La popolazione monta ad ottantamila persone.

La città contiene dodicimila abitanti compresi gli Ebrei. Essa è celebre per le sue fortificazioni, che la rendono una delle città moderne di maggiore importanza. D'intorno viene difesa da molte fortezze, o piuttosto *Ridotti*, chiamati il Forte Abramo, S. Salvatore, S. Rocco ec., le quali hanno molte strade coperte, che comunicano colla città; ma quella, che è più importante di tutte, e che propriamente appellasi la cittadella di Corfù, è posta vicino al porto all'oriente della città, ed è fabbricata sopra due scogli erti, e dirupati. La città è separata dalla fortezza per un canale artefatto, nel quale introduceasi l'acqua del mare; ed avanti la fortezza havvi una spianata lunga settecento passi, dove si esercitano le milizie, e dove i cittadini passeggiano. Noi andammo a visitare la cittadella, e dopo aver passato sopra un ponte il canale di separazione lungo ottanta passi, e largo dieci, trovammo un ponte levatojo, presso il quale è la porta del castello. Entrati, vedemmo tosto una piazza, nella quale sono l'armeria, l'arsenale, ed il palazzo del Governatore; ivi pure vedemmo molte case rovinate nell'ultimo assedio. Salimmo quindi per molte scale sulla cima della fortezza dalla quale si domina tutta la città; e si vede un gran tratto di mare, parte dell'Epiro, e dell'Albania. Sopra questa cittadella, e negli altri ridotti si contavano allora seicento cannoni di bronzo, senza calcolare quelli di ferro, che erano moltissimi. Delle chiese di Corfù la cattedrale è ufficiata dai Latini; S. Spiridione poi è il protettore della città, e la sua chiesa viene ufficiata dai Greci. Questa chiesa ci parve la più ricca di quante ne avevamo vedute nella Grecia, avendo molte lampadi di oro massiccio, e molti altri sacri arredi di preziose materie, e soprattutto la cappella del santo è ricchissima: ivi si vede un altissimo campanile, che domina la città, ed i suoi contorni.

Venendo ora a parlare de' monumenti antichi, non molto lungi dalla città, nel sito ove trovasi la chiesa di S. Pantaleone havvi una colonna dorica scanalata, le cui scanalature sono di sei oncie. Sulla penisola poi non lungi da Paleopoli vidi l'avanzo di un tempio antico, con muro di pietre quadrate, ora ridotto in chiesa greca, ed intorno si trovano moltissimi avanzi di mura antiche costrutte di piccole pietre. Ma specialmente celebre è in Corfù la imboccatura del fiume chiamato Potamòs, dove, secondo Omero, Ulisse prese terra dopo la tempesta. Il fiume è largo circa venticinque passi, ha le sponde coperte di giunchi, ed è navigabile pe' battelli; la sua foce è circa tre miglia distante da Corfù, passato il villaggio di Manduchio, e vicino alle Saline: a piccola distanza havvi un ponte, ed un altro ve n' ha più dentro terra per andare al villaggio dello stesso nome, cioè Potamòs. La via, che da Corfù conduce al fiume, è molto deliziosa, traversando colline coperte di olivi. In una escursione, che facemmo al porto vecchio, passammo prima per Paleopoli, quindi per l'isoletta di Pondiconisi, sulla cima della quale havvi un monastero di Greci: questa isoletta sta sull'imboccatura del porto vecchio, e l'abbondanza de' sorci le ha dato nome: di là da Pondiconisi è Crissida, dove trovammo una sorgente di acqua, la quale sgorga in due parti, ed ha intorno molti giardini di olivi, onde il luogo è sommamente delizioso; per la qual cosa i moderni lo chiamarono i giardini di Alcinoò, e forse non andarono lungi dal vero.

Un miglio e mezzo distante da Corfù è la piccola isola di S. Vido, che noi visitammo, la quale è quasi intieramente spogliata d'alberi per l'ultimo assedio, che Corfù avea sofferto nel 1800.

Poco lontano havvi uno scoglio, che per la figura, che presenta, sogliono chiamare la nave di Ulisse.

Altri scogli, ed isolette sono d'intorno a Corfù oltre i già rammentati, come Condilonisi, Fanàri, la Serpe, Pondiconisi, S. Demetrio, Paxù, ed Antipaxù, che non offrono oggetto degno di essere menzionato.

Noi volevamo passare da Corfù ad Otranto, non essendovi se non sessanta miglia di distanza; ma la guerra sopraggiunta fra la Francia, e la Corte di Napoli, e l'occupazione del Regno

fatta dalle truppe Francesi, avea rotto ogni comunicazione con Corfù; quindi ci convenne pensare ad un imbarco per la Sicilia, il quale finalmente ottenemmo sopra un Brick da guerra Russo, che da Corfù passava a Messina, il nostro tragitto fu lento, poiché il vento non fu bastantemente favorevole, e veniva con noi di conserva un legno mercantile per Livorno, il quale più di una volta fu legato ai nostro bastimento. Noi salpammo il giorno 16 di Maggio da Corfù, e circa sei ore dopo la mezzanotte vidi da lungi il capo di Spartivento, e la costa di Calabria. Quindi incontrammo un Brick di costruzione Francese, che ci tenne per qualche tempo in sospetto; ma che poi riconoscemmo essere Inglese, e perciò amico. Finalmente si giunse allo stretto, nel passaggio del quale fummo assistiti da un piloto Messinese e così entrammo felicemente in porto. La difficoltà stava nel trovare un imbarco per Civitavecchia, e per quante diligenze usassimo non fu possibile di rinvenirlo prima del mese di Agosto, nel quale il dì 12 montammo sopra un bastimento Imperiale di Trieste chiamato il Redivivo. Nell'attendere il momento, in cui la corrente ci fosse stata propizia per uscir dallo stretto, fummo testimonj con molto nostro piacere della pesca del pesce Spada, la quale volentieri descriverei, se non fosse stata più volte di già esposta da altri. Il dì 14 ci trovammo presso le isole di Lipari, ma per i venti contrarj, non ci fu possibile arrivare nelle acque di Capri prima del 19. Il dì seguente passammo avanti Ischia, e quindi vedemmo Malaventre, Ventotiene, e Piccolotiene, isole deserte, nelle quali il Re di Napoli mandava i malfattori. A poca distanza vidi le isole di Ponza, il promontorio Circèo, e le montagne di Terracina, vedute, che mi colmavano di contento per essere sul punto di toccare la patria terra dopo l'assenza di quasi due anni. Il vento ci tenne ancora quasi immobili fino al 22, nel quale riconoscemmo Nettuno, Anzio, e più avanti le spiagge di Laurento, e di Ostia, e le foci del Tevere. Il dì seguente lasciammo sulla nostra destra il monte Albano, ed un'ora dopo scoprimmo in distanza le montagne di Civitavecchia. Ma non potemmo entrare in quel porto se non il giorno 25, dove ci convenne fare venti giorni di quarantena per puro sospetto, perché venivamo da Sicilia, sapendosi, che due marinai di un legno corsaro erano fuggiti sulle coste di quella isola, sulla quale potevano avere portato la peste. Così restai in Civitavecchia fino ai giorno 18 Settembre, nel quale tornai in Roma in seno della mia famiglia con tanto maggior contento, che dal dì del nostro arrivo in Civitavecchia i tempi eransi mostrati affatto contrarj, e pericolosi.